**Letizia Bindi, Angelo Belliggiano**

*Il neo-ruralis(si)mo*

*Retoriche della tradizione e della località, nuove agricolture e poetiche della ‘restanza’*

Il presente contributo nasce da un dialogo interdisciplinare tra un’antropologa specializzata in processi di patrimonializzazione e uno studioso di economia rurale. Lavorando insieme nelle diverse attività sviluppate da un Centro di ricerca interdipartimentale attento ai patrimoni bio-culturali e allo sviluppo locale (BIOCULT, Università degli Studi del Molise), i due autori hanno avuto l’opportunità di far dialogare tra loro modi e metodi delle rispettive discipline e temi afferenti ai diversi terreni di indagine incontrati nel tempo.

Da un lato l’analisi etnografica ha rilevato una tendenza sempre più marcata verso rappresentazioni neo-essenzialiste, talora nostalgiche, suasive della ruralità come bene-rifugio, come ritorno alle origini, come riscoperta di genuinità e autenticità secondo precise linee retoriche che sembrano assimilarla – seppur tenendo conto della diversa congiuntura economica e politica – alla virata ruralista degli anni Trenta da parte del regime fascista quando le regioni “ruralissime” – per l’appunto – divennero, nell’immaginario propagandistico, il fulcro della svolta autarchica dell’Italia di allora.

Dall’altro l'indagine economica ha mostrato un ritorno sempre meno  
episodico all'agricoltura da parte dei più giovani, spesso altamente  
specializzati e capaci di intercettare misure di finanziamento  
nazionali e sovranazionali (ad esempio nuovi impianti, strategie di  
incentivazione all’imprenditoria nel settore agro-alimentare a  
conduzione femminile e under-40, ecc.).

Dopo Expo 2015, in particolar modo, l’Italia ha mostrato una attenzione sempre crescente verso i temi della cultura del cibo e del ritorno alle campagne, rappresentandoli come uno degli elementi chiave del cosiddetto *brand Italia* e della rinascita economica di aree a lungo considerate in ritardo secondo le logiche sviluppiste e neo-liberiste dominanti a partire, in particolar modo, dalla fine degli anni Novanta.

In altri contesti nazionali, nel frattempo, una importante riflessione si è avviata sulle aree rurali e periferiche caratterizzate da crescente spopolamento, da degrado e abbandono di porzioni sempre più consistenti di territorio che sembrano mostrare una sempre maggiore insofferenza rispetto alle politiche nazionali e alle imposizioni del mercato globale che le hanno progressivamente escluse e marginalizzate. In queste letture, per lo più provenienti dalla riflessione nord-americana (Wuthnow 2018; Fallows & Fallows 2018; Ulrich-Schad-Duncan 2018), emerge un distacco crescente delle piccole e medie comunità rurali dell’America profonda dal modello di sviluppo neo-liberista, un senso di mancata rappresentanza, un intreccio di rabbia e resilienza che le infiamma e al tempo stesso le ha rese facili prede della retorica neo-autarchica dell’era Trump e del ritorno a un conservatorismo chiuso a ogni inclusione.

Si può riscontrare un fenomeno analogo nelle nostre comunità rurali e nelle aree fragili e periferiche europee e italiane esposte al rischio di marginalizzazione progressiva dai processi virtuosi dell’economia di mercato? In che modo queste comunità vengono rappresentate, immaginate dall’esterno, dai decisori politici, da chi detta le grandi linee dell’economia e del mercato contemporanei e in che modo, invece, esse si rappresentano a sé stesse e tendono a rappresentarsi nella sfera pubblica e mediatica?

La continua tensione al decentramento amministrativo, che ha portato al progressivo indebolimento delle istituzioni intermedie, impedendo alle province italiane di continuare a svolgere quel ruolo storico di mediazione territoriale connaturato alla loro stessa struttura (che ha tenuto insieme città e campagna, così come pianura e montagna), ha suggerito di considerare i GAL come nuovi possibili sostituti delle stesse (D’Amico e De Rubertis, 2014). Tuttavia, alcuni approfondimenti sia di natura teorica, che empirica, hanno indotto a non sottovalutare i rischi dei possibili “fallimenti” delle reti sottese agli stessi (Belliggiano e Salento, 2017), riconducibili alle (spesso consapevoli) ambiguità attribuite alle declinazioni di ruralità nei programmi di sviluppo locale; alla scarsa ed inefficace (o soltanto dichiarata) partecipazione di tutte le componenti sociali coinvolte - sovente funzionale solo a garantire la conformità ai vincoli imposti dai programmi di finanziamento pubblico (PSR); alle asimmetrie delle coalizioni; nonché, soprattutto, ai conflitti generati dalla deriva settorialista imposta dal cosiddetto mainstreaming dell’approccio Leader nella PAC. Tale processo ha ulteriormente legittimato la presenza delle associazioni di categoria agricole nei CdA dei GAL e ne ha certamente rafforzato anche il potere, per via della loro contemporanea presenza nei comitati di sorveglianza dei PSR.

Ciò nonostante sembrerebbe che alcune di queste componenti neo-rurali corrispondenti ai GAL o ad alcune parti di essi (da considerare altresì come veri e propri attori neo-endogeni) – maggiormente caratterizzate da orizzontalità, inclusività, partecipazione – abbiano cominciato a contrastare il discorso ruralista *mainstream*, semplicistico e a tratti bigotto, che ne farebbe un serbatoio di consenso per i movimenti più conservatori e retrivi del Paese.

La domanda crescente di turismo sostenibile o di circuiti di acquisto di prodotti agroalimentari responsabile e condiviso (GAS, fattorie sociali ad esempio) sembrerebbe infatti disegnare, in alcuni casi, un rapporto nuovo tra campagna e città, una diversa consapevolezza e anche, per certi versi, un potenziale protagonismo economico e politico dei movimenti di resilienza agraria ai grandi ricatti del mercato globale.

Appare così come le aree rurali possano oggi divenire un laboratorio di nuove modalità di autorganizzazione della rappresentanza politica e della iniziativa economica innovativa e partecipata e come, al contrario, le sacche di maggiore consenso verso i movimenti più esplicitamente neo-conservatori basati sul razzismo e la difesa degli interessi nazionalistici si anniderebbero maggiormente nelle sature e esasperate cinture peri-urbane, in quelle che negli anni Sessanta un intellettuale attento ai processi di nuovo conservatorismo e omologazione della cultura italiana come Pier Paolo Pasolini, definì il sotto-proletariato urbano ai margini delle città.

Il movimento neo-rurale allora, non sembrerebbe più tanto ‘ruralissimo’ e al contrario si mostrerebbe nella sua ambivalente natura di laboratorio economico, culturale e politico di nuovo comunitarismo e di partecipazione, di produzione responsabile e consapevole uso di competenze esperte dischiudendo a una lettura delle campagne come aree meno fragili e più dinamiche di quanto una facile dicotomia sviluppista le ha pensate fino ad oggi.

Belliggiano A., Salento A. (2017), *The Local Action Group and rural development by local actors: an Apulian case study, and a circumstantial method of assessing failure*, Lecce, SiBA, Series “Perspectives on rural development”, Vol. 1.

D’Amico R. De Rubertis S. (2014), *Istituzioni per lo sviluppo tra Comune e Regione. Unione Europea e prove di ente intermedio in Italia*,Rubettino.

Fallows J. – Fallows D. (2018), *Our Towns: a 100,000-Mile Journey into the Heart of America*, New York, Pantheon Books 2018.

Ulrich-Schad J. – Duncan C. (2018), *People and Places left behind: work, culture and politics in the rural United States*, “The Journal of Peasant Studiees”, 45:1, pp. 59-79.

Wuthnow R. (2018), *The Left Behind: Decline and Rage in rural America*, Princeton, Princeton University Press 2018.